

ESSERE A BIELLA "UNO DI NOI"

Andrea Delmastro

“Era uno di noi”: il mio primo incontro con la politica è stato forse proprio con Lord Jim, il celebre romanzo di Conrad.

“Era uno di noi”: quella frase avrebbe segnato la mia esistenza, alla ricerca di quel particolare tipo umano che “era uno di noi”.

“E’ uno dei nostri” era la frase più ossessivamente ricorrente, a volte solo sussurrata, talvolta pronunciata con voce stentorea, a seconda delle circostanze, di un ambiente e una comunità umana, quella postfascista.

Anche a Biella c’è stata una comunità umana e politica che ha iniziato a emettere i suoi primi vagiti proprio in quelle fogne in cui i “fascisti carogne dovevano restare”..., e noi ci restavamo con la determinazione di quei nani della saga di Tolkien che nei sotterranei e nelle miniere costruivano i loro sfarzosi palazzi, ricchi di luci e colori, stanze e segrete, cunicoli e spiazzi. Anche le nostre sedi erano poco più che delle fogne, sempre umide e fredde in inverno, afose e invivibili d’estate: uno dei “misteri neri” d’Italia. Fortilizi in cui nessuno avrebbe mai voluto e potuto vivere, ma nei quali passavano tutto il tempo possibile e non possibile, disponibile e non disponibile, con buona pace di quei professori moderni che, oltre la preparazione, pretendevano assidua frequenza scolastica. Frequenza che garantivamo solo quando occupavamo o facevamo le cogestioni! Eravamo tutti fascisti o post fascisti?

Me lo sono chiesto tante volte. Forse la migliore risposta alla stessa domanda è quella che diede Buttafuoco a Bobbio: *“Ho amato lo scandalo di chi gioca da fascista in questo dopoguerra perché è stata la prospettiva più inedita da dove ho potuto fare altro, diventare altro, per leggere e studiare in orizzonti ad altri inaccessibili”*. E lì nei nostri scantinati la vita passava fra croci celtiche e bandiere irlandesi, libri editi da pionieristiche case editrici e imbarazzanti kefia: tutto il repertorio di giovani proscritti per fedeltà ad un mondo vinto, ma tutti tentati dalla politica perché dilettoni della politica, tutti tentati dall’azione perché a disagio nella quotidianità, tutti alla ricerca di qualcos’altro perché scontenti di ciò che ci circondava, mai appagati e però mai rassegnati. Avventurieri della vita, inebriati dalla sensazione che fare politica non significasse occuparsi del traffico se non per cambiare con un po’ di goliardia la toponomastica della città, per cui gli incontri non erano a Piazza Curiel, ma nella piazzetta della GIL....e quante volte le nuove reclute impazzivano sulle cartine topografiche biellesi a cercare la piazza fantasma!

Era una giovane destra che si definiva più sul piano antropologico esistenziale che su

quello dei contenuti politici: campeggiava il motto di Hemingway “vivere veramente la vita, non puramente trascorrere i giorni”.

E così di giorno, mentre il capo dei militanti era alle prese con il solito foglio incastrato nel ciclostile, Davide Zappalà (poi detto Conte per via del suo abbigliamento sobrio che un po' strideva fra kefia, croci celtiche e t-shirt inneggianti alla Irlanda libera), ci parlava del mondo tolkieniano e del fatto che rifugiarsi nel mondo fantastico non era *“la fuga del disertore, ma l'evasione del prigioniero”*. Qui scattava quella babele di lingue, quell'universo di icone più o meno maledette o più o meno esotiche che immediatamente popolavano di caleidoscopiche immagini la tetra federazione. Accanto all'immane busto del duce, mascella volitiva e petto proteso, danzavano per un attimo gli indiani d'america e troneggiava Alce Nero e il suo indomito spirito di libertà, le storie dei prigionieri italiani non coop dei ‘fascist camp criminal’, Bukowski (mai una volta che in un volantino venisse trascritto correttamente!) e il suo superomismo nietzschiano inzuppato di alcool che ci ammoniva sempre: *“la cosa terribile non è la morte, ma le vite che gente vive o non vive fino alla morte”*; faceva capolino talvolta timidamente Che Guevara che combatteva per la Nazione, che era animato dall'etica guerriera e che si sarebbe rivoltato nella tomba a sapere di essere diventato postuma icona di pacifisti fumosi e fumati, ma che da noi era al riparo al fianco di Bobby Sands e della rivolta irlandese; ancora scendevano in campo i futuristi o i tradizionalisti cattolici, Junger e Spengler e Evola (tutti maldigeriti, molto citati e poco letti) per essere stati i primi, veri ed autentici contestatori della società consumista....(altro che i banali Marcuse e Adorno, altrettanto poco letti ma molto citati a sinistra), per finire con i più moderni saggi di Veneziani. Quando la discussione eccedeva, si surriscaldava e, ovviamente, perdeva qualsivoglia filo logico, era l'ora dello stornello fascista o del “Boia chi molla” con cui tutto si arrangiava sempre!

Tutti ci sentivamo in prigione in una società che non era a nostra dimensione, ma poi sulle discussioni fumose prevaleva sempre la voglia di avventura e così, se il ciclostile non funzionava, la notte cominciava il nostro gioco preferito: guardia e ladri. Da una parte la polizia e dall'altra noi e le bombolette spray per segnare la nostra esistenza sui muri della città. Con disinteresse seguivamo le proposte di legge alla Camera e le interrogazioni in Comune, per noi era importante occupare le scuole e fare il cineforum dove si alternavano John Milius con il suo “Mercoledì da Leoni” con tutta la sua carica superomista, Mel Gibson con “Braveheart” e il potente sentimento di comunità nazionale, e “Fight Club” di Fincher con il suo urlo di rivolta contro una società anestetizzata. Allo stesso modo i volantini politici in via Italia tutti i sabati pomeriggio erano la testimonianza della nostra presenza, ma per noi era più divertente contestare il prof. De Luna in un contesto pubblico e denunciare l'oblio sulle foibe.

Ancora più divertente era rendersi conto che la sinistra giovanile si stracciava le vesti per la contestazione, mentre la destra contestava davvero: era il simbolo di un mutamento antropologico. A Biella si celebrava il '68 a rovescio, e i giovani di sinistra recitavano la parte dei krumiri. Ma non vorrei dare l'impressione scorretta di una

comunità che si arrovellava fra film e letture. Sì, certo, ci si consumavano i tacchi delle scarpe lungo le vie della città, con la scusa di accompagnarsi a casa, al che scattava la necessità di ricambiare e così via sino quasi all'albeggiare, parlando di Evola e dell'Irlanda, o del Tibet, come se fosse nelle nostre facoltà cambiare le sorti del mondo; ma c'era anche chi veniva in sede silenzioso con lampade al neon e una grossa pietra con cui triturava in un contenitore le predette lampade sino a sminuzzarle. Il silenzio e la strana pratica, concessa inopinatamente dal capo dei militanti, sconsigliava a tutti di chiedere spiegazioni.

Era la temibile arma della colla di vetro: stanco di vedersi staccare i manifesti, il nostro aveva deciso di fare una colla che non avrebbe perdonato le marachelle dei compagni e le loro dita impiccione. C'era poi "Timo-luce" che, patendo più di altri il gelo e l'umidità della federazione, nelle riunioni notturne si appollaiava, con la sedia, accanto al termosifone, dove però era anche ubicato l'interruttore della luce, e ogni quarto d'ora bisognava risvegliarlo dal suo pisolino perché la testa penzolante colpiva, con chirurgica precisione, l'interruttore della luce: sapevamo sempre quando il sonno prendeva il sopravvento sulla sua attenzione e quanto poco riteneva stimolante la discussione! C'erano poi i "mimetici" che guardavano con disprezzo la nostra kefia: loro hanno dismesso la mimetica dopo essersi volatilizzati due o tre volte in occasione di accesi diverbi per evitare facili ironie da parte nostra, noi abbiamo dismesso la kefia perché con il passare degli anni prevalgono anche le questioni estetiche, e non volevamo più essere confusi con certi sciattoni che ancora oggi la portano. C'era poi chi coltivava le basette come il camerata Corto Maltese, e il suo impegno politico si esauriva in quella maniacale e quotidiana cura: guai ad aprire la discussione perché certamente ci avrebbe raccontato chi era Ugo Pratt e che aveva disegnato Corto Maltese per immaginare le sue avventure nei marò della mitica repubblica sociale. E c'era Marco, "il Pelliccia", solido, stagno, di poche parole, con il mozzicone e il cappello alla ... andy capp sempre in testa, forse perché andy capp piaceva alla destra per il suo anarco-ribellismo, o forse più banalmente perché "il Pelliccia" perdeva prematuramente i capelli. Non abbiamo mai capito se era dei nostri perché era della Lazio, o era della Lazio perché era dei nostri: sicuramente per mia sorella è stato come un fratello maggiore. E c'era Max, più di cento chili su un cinquantino che chiedeva pietà ad ogni sgasata, tifoso di una destra genuina e semplice, treni in orario e legge e ordine, con un po' di attenzione all'immigrazione. Ora è in Forza Italia, ma come dimenticare la volta in cui era seduto dietro, su un'utilitaria tre porte, e io e "Timo-luce", intenti a mettere manifesti sui tabelloni elettorali, venivamo aggrediti. Lui non riusciva a districare la sua massa e guadagnare l'uscita, la macchina oscillava vistosamente e io e "Timo-luce" sapevamo che se avessimo arretrato e aperto la portiera avremmo avuto la meglio. Intervenne, invece, ahimè, il senso dell'onore e così noi non arretrammo e le prendemmo sino a quando i nostri aggressori non notarono "cosa" si agitava nell'autovettura, e "cosa" sarebbe potuto uscire; decidendo, quindi, che la lezione di democrazia antifascista poteva terminare.

C'era chi voleva curare l'elettorato sin da piccolo andando all'asilo a scrivere "babbo

natale non esiste”, perché anche quella era una battaglia di libertà, e poi babbo natale era già troppo rosso per i suoi gusti. Inutile dire che lo fermammo. Meno scontato è dire che oggi è un disegnatore di altissimo livello della Peugeot e vive in Francia, dove ogni anno ci ripromettiamo di passare a trovarlo. Non mi stupirei se, dietro il modello Peugeot “petit peste”, ci fosse il suo zampino! E poi c’era mia sorella con il suo mercato del libro usato per combattere le speculazioni editoriali e garantire il diritto allo studio. Non sappiamo se abbia centrato i suoi obiettivi, sicuramente ci ha rovinato parecchie vacanze perché bisognava “dare continuità” all’iniziativa, e non si poteva chiudere nemmeno ad agosto. Ma alla fine aveva sempre la meglio: era la mascotte...almeno sino a quando non ha trovato il suo ragazzo, anche lui “destrorso” e innamorato del mitico Capitan Arlock, e tutti noi abbiamo compreso, in un solo, terribile secondo, che non era più una ragazzina. Erano passati dieci anni, senza che ce ne accorgessimo: mia sorella non aveva più 14, ma 24 anni!

C’era poi chi, dopo aver detto alla madre che andava a studiare a Cavaglià a casa di amici e, convinto di farlo, usciva di casa tranquillo, ma veniva raggiunto da una telefonata: *“c’è una manifestazione a Padova perché alcuni nostri ragazzi sono stati picchiati per aver fatto una conferenza all’università....tu sei l’unico con la macchina”*. Dopo qualche iniziale resistenza, il nostro cedeva, anche perché saremmo stati a casa per cena... di sicuro...figuriamoci...e al massimo poteva sempre dire ai genitori che avrebbe proseguito a studiare anche dopo cena. Tutto perfetto....ma poi capitava che in una sorta di circonvallazione a Padova, a seguito di un incidente, bisognasse abbandonare la macchina e trainarla nel primo sfasciacarrozze. E avvisare gli ignari genitori della vera destinazione del figliolo!

Sopra a tutto c’erano i campi base, riedizioni dei leggendari ‘campi hobbit’, che si svolgevano in rocche abruzzesi dove tutti i giovani d’Italia si davano appuntamento per la loro woodstock di destra: musica, dibattiti politici, presentazione di libri, cucina autogestita, tende, enormi falò nella notte, improbabili spettacoli teatrali di giovani artisti in erba. Non si poteva mancare, c’erano gli amici dell’anno prima e ogni anima di questo magmatico e contraddittorio mondo trovava il suo affine che proveniva dalla federazione di Messina o di Trento e insieme erano convinti che loro sì, loro erano la vera destra, non quella da cui si fuggiva tutto l’anno. Non si poteva mancare, almeno come Asterix non poteva mancare, pur litigando con quasi tutti i commensali, al banchetto con cui si festeggiava una nuova vittoria sui romani al termine di ogni storia di Uderzo. Insomma tutti questi “erano uno di noi”. Chi eravamo davvero forse può aiutare a comprenderlo un brano di una canzone dell’ambiente: “Il Bando” che recitava: *“Venne il guercio e mi disse/ guarda sempre lontano/ se vuoi sperare / Il monco prendeva le armi / e le oliava per la sua battaglia / mentre lo storpio stringeva i bulloni / della sua gamba di legno / e parlava con il muto della tattica per vincere / il sordo saltava impazzito / sentendo le trombe suonare /E siamo partiti tutti / questo esercito grandioso / di pazzi, di rifiuti e di straccioni”*.

Si può immaginare il senso di spaesamento e di alienazione, allorquando mi trovai a

governare la Provincia di Biella con i miei alleati di Forza Italia che non capivano certe mie posizioni e la mia personale amicizia con Silvio Belletti, dei comunisti italiani. Doveva, per loro, essere incomprensibile questa destra che si batteva e otteneva il trasporto agevolato per gli studenti, parlando il linguaggio dei diritti e della socialità. Ma entrato nel palazzo del potere ero subito stato colto dall'irrequietezza di Chatwin e la domanda è stata subito "che ci faccio io qui?". A differenza di quanto consigliava Chatwin non ho dato retta a quella vocina che saliva dallo stomaco, non sono scappato, ma ho portato l'eresia di una destra che parla di socialità a palazzo, garantendo il diritto allo studio, inventando il prestito d'onore universitario, inscenando rappresentazioni teatrali e promuovendo convegni che rappresentassero la vivacità culturale della destra: dopo aver un percorso carsico, la cultura di destra riemergeva come un fiume in piena. E' così che quella strana comunità biellese ha anche governato, e la sua bellezza forse è stata proprio che il potere non l'ha cementificata: il risultato era stato ottenuto, lo sdoganamento era finalmente giunto per via dei consensi e forse non era più necessario, con caparbieta e irriverenza, continuare a frequentare la sede, perché ora la destra poteva respirare a pieni polmoni e nessuno doveva più, da proscritto, fare la guardia al bidone della benzina.

Tutti ora lavorano, chi a Biella, chi fuori Biella, c'è chi continua a far politica e chi ha smesso, ma tutti, sono sicuro, quando incontrano una persona segretamente si chiedono, ancor prima di conoscerne il nome, se "è uno di noi". Non so se fosse o se sia una comunità speciale quella di cui ho narrato, ma un'ultima storia devo aggiungere per raccontarla sino in fondo.

Ho subito un brutto processo, prima mediatico che giudiziario, senza che vi fosse un solo straccio di prova a mio carico e in quei momenti solo la mia comunità è stata al mio fianco con immutata stima, per poi dileguarsi silenziosa e discreta all'esito fortunato del processo. Credo che avrei trovato la forza di affrontare comunque il processo, ma non quella di perdonare coloro che mi hanno diffamato, coloro che si sono lanciati nelle più basse strumentalizzazioni politiche, e men che meno coloro che hanno creato a tavolino il processo. La solidità della mia comunità umana, sentirmi accolto come "uno di loro" a prescindere, mi ha convinto del fatto che c'è così tanta ricchezza attorno a me che non valeva la pena di soffermarsi sulle miserie di chi vive nel rancore, nell'odio e nell'invidia.

Ho parlato a lungo con il curatore di questo libro circa il vero significato, religioso o laico che fosse, dell'inferno. Credo che la migliore definizione rimanga quella di Calvino nelle "Città invisibili": *"L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno e farlo durare e dargli spazio."*

Io ho imparato a riconoscere chi non era inferno e l'ho fatto durare: la mia comunità

umana. E se ci dovessimo davvero incontrare tutti insieme ancora una volta, l'appuntamento sarebbe sicuramente alla piazzetta della GIL, ma quest'anno porterei mia figlia Greta, "una di noi", almeno a giudicare dalla sua irrequietezza!

ANDREA DELMASTRO è nato il 22.10.1976 a Biella dove risiede da sempre e dove ha conseguito la maturità classica. Laureato in Giurisprudenza, e attualmente il Presidente di Alleanza Nazionale di Biella, dopo essere stato il più giovane dirigente nazionale di Azione Giovani ed aver collaborato strettamente con il Ministro Alemanno, ora Sindaco di Roma. E' stato consigliere provinciale e Presidente della Commissione provinciale Cultura e Turismo. E' sposato con Francesca e padre della bellissima Greta. Abita al Piazzo con la famiglia e due (docilissimi, assicura) rotweiller.